

Introduzione di Alfredo D’Attorre

Ringrazio i relatori e gli ospiti del mondo della politica, del sindacato e della cultura che hanno voluto accogliere il nostro invito.

È questo il primo di una serie di appuntamenti che Articolo Uno promuove per sollecitare un confronto su alcuni nodi fondamentali di *cultura politica ed economica* nel campo del centrosinistra. Proprio per questo, per favorire una discussione vera, abbiamo scelto la forma seminariale e non quella di un tradizionale convegno.

L’avvio di un percorso di discussione e di approfondimento ci è parso la condizione indispensabile per quel processo di riorganizzazione e rinnovamento delle forze progressiste ormai largamente invocato, ma di cui si faticano ancora a individuare contorni e priorità.

Il senso di inadeguatezza delle attuali formazioni rispetto al ‘tempo nuovo’ che viviamo è avvertito da tanti di noi. Il fatto che questo sentimento sia trasversale a varie forze, di differente storia e dimensione, ci dice che c’è *qualcosa di più profondo e sostanziale* rispetto ai problemi organizzativi, alle carenze di comunicazione, ai limiti stessi delle classi dirigenti.

Pertanto, le attuali forze progressiste, al di là delle loro differenze e del maggiore o minore tasso di radicalismo verbale, sono confinate nel *medesimo recinto sociale*: la parte più benestante e istruita della popolazione, quella più naturalmente portata a riconoscersi in un ‘*progressismo benpensante*’, che potremmo anche definire ‘*post-materialista*’, in quanto sganciato dalle questioni economico-sociali più pressanti per larga parte dell’elettorato.

Se è così, una riorganizzazione del campo del centrosinistra e la costruzione di un nuovo soggetto politico, se si risolvessero in un semplice *restyling* esteriore a fini comunicativi, non riuscirebbe ad affrontare la sostanza e la dimensione del problema che è di fronte a noi.

Si tratta allora di ripensare la sinistra in una fase storica profondamente diversa da quella in cui si sono formati gran parte dei suoi attuali gruppi dirigenti. È finito il *lungo ciclo egemonico della globalizzazione neo-liberale* e ci consegna un mondo in subbuglio, con nuove paure, divisioni, differenze, disuguaglianze, che alimentano nuove domande sociali, profondamente diverse da quelle del trentennio precedente.

Larga parte della sinistra, nelle sue diverse declinazioni, sembra purtroppo rimasta ancora nel mondo precedente, con un linguaggio capace di parlare solo di opportunità, ottimismo, apertura, merito individualismo, consegnando le istanze emergenti di protezione, legame, comunità, identità solo all’interpretazione regressiva della nuova destra.

Abbiamo pensato perciò di individuare due temi centrali per avviare questo confronto: oggi ci confronteremo sul ripensamento del rapporto tra Stato e mercato, alla luce anche, ma non solo, della questione ambientale; mentre il 13 febbraio ragioneremo delle trasformazioni della democrazia e di come reinventare il ruolo dello strumento-partito nell’epoca della rivoluzione digitale e della cosiddetta disintermediazione.

*Questione ambientale e rivoluzione digitale*, le due trasformazioni cruciali di questa nostra epoca contemporanea, possono essere affrontate in *due modi molto diversi* (e traccia di ciò si ha anche nella discussione apertasi a sinistra): o diventano una via per parlar d’altro rispetto ai caratteri e alla crisi del capitalismo contemporaneo e per evitare che la sinistra torni ad affrontare questo tema dal punto di vista delle contraddizioni economico-sociali, oppure diventano la via più efficace per

ripensare l'attuale assetto economico, partendo proprio dai due problemi fondamentali che il rapporto tra Stato e mercato nella sua configurazione attuale non riesce ad affrontare.

Non è un'operazione semplice, perché ci sono forze economiche, editoriali, culturali ancora molto determinate -legittimamente sulla base dei loro interessi e delle loro convinzioni- a fare in modo che la sinistra si occupi di tutto tranne che di ciò che ha determinato la sua sconnessione dai ceti popolari e dal mondo del lavoro nel corso degli ultimi decenni. Di conseguenza, vanno benissimo temi nuovi come l'ambiente e il digitale, purché vengano declinati in maniera da non mettere in discussione un indirizzo liberal-liberista ormai consolidato e si eviti che la sinistra torni a occuparsi della questione sociale.

Ora intendiamoci: non si tratta ovviamente di tornare a un anti-capitalismo o un dirigismo *d'antan* o di resuscitare un'avversione pregiudiziale per il mercato. Il punto è che oggi anche gli interpreti più intelligenti (e intellettualmente onesti) della 'sinistra liberale' negli anni Novanta si rendono conto che siamo in un contesto completamente trasformato e di fronte a problemi del tutto nuovi, posti anzitutto dalla difficoltà di un *tradizionale approccio fondato su una fiducia incondizionata nelle virtù del mercato* ad affrontare sia il compito gigantesco della *conversione ecologica dell'economia*, sia quello delle nuove forme di potere, di controllo e di proprietà prodotte dalla *rivoluzione digitale* e dal nuovo "*capitalismo della sorveglianza*", per usare il titolo di un recente e importante lavoro sul tema di una studiosa americana, la Zuboff.

Su questa doppia frontiera si gioca la ricostruzione di un'identità modernamente socialista o neo-socialdemocratica. A me da tempo piace definirla *ecosocialista*, termine che mi pare possa descrivere in termini più precisi il senso di una nuova missione storica. *Ecosocialista* perché oggi la questione ambientale e la conversione ecologica dell'economia sono il primo terreno di una nuova programmazione economica, di una moderna politica industriale e del territorio, di un progetto di redistribuzione e migliore utilizzo delle risorse, di nuovi modelli di consumo, di trasporto e di socialità.

Questione ambientale e rivoluzione digitale sono anche i due giganteschi cambiamenti con i quali deve confrontarsi anche una nuova forma di intervento pubblico nell'economia.

La nuova attualità del socialismo (e personalmente eviterei frettolose interpretazioni del voto inglese, che non mi pare colgano il modo dirimpante in cui il tema della *Brexit* ha inciso su quell'esito elettorale) sta nel fatto che entrambi questi cambiamenti rendono più urgente *una critica delle attuali forme di produzione e di proprietà del capitalismo finanziario*, richiamano in causa *un ruolo attivo dello Stato e delle comunità locali*, richiedono *nuove forme di economia mista e di regolazione dei flussi globali*, oltre il fondamentalismo libero-scambista che ha dominato gli ultimi decenni.

Ed entrambi questi temi, se affrontati fuori dall'ortodossia 'mercantista', pongono la questione non della scomparsa o della fine del lavoro, come alcuni hanno creduto anche a sinistra negli anni scorsi, ma semmai di una redistribuzione e riduzione dei suoi tempi.

È evidente come un'impostazione eco-socialista di questo tipo non abbia molto da spartire con teorie della decrescita o con posizioni che rimuovano l'importanza del tema della sviluppo, ma neppure con un ecologismo neo-liberale fondato solo su un sistema di incentivi e disincentivi al mercato, che rischia di scaricare ancora sui soli ceti popolari il grosso dei costi degli aggiustamenti economici necessari, magari sotto la forma di una nuova '*austerità ambientale*'.

L'obiettivo primario deve allora essere quello di ricostruire una capacità di intervento, di programmazione e di regolazione dello Stato, che passa anzitutto attraverso il ringiovanimento e l'irrobustimento del suo organico, ma anche attraverso la creazione di nuovi strumenti operativi nel

campo dell'industria, della ricerca e dell'innovazione, come da anni ormai ci suggeriscono i lavori di Marianna Mazzucato e di tutto un nuovo filone di studi.

Si tratta anche di affrontare anche un ripensamento delle regole e della stessa *filosofia economica* 'ordoliberal' dell'Unione Europea, che in parte, sia pure ancora sotto traccia, è in corso, soprattutto per opera di Francia e Germania (come credo ci diranno anche le relazioni di oggi), ma che rischia di avvenire ancora una volta senza una considerazione complessiva degli interessi e delle esigenze dei diversi Paesi dell'Unione Europea, a partire dal nostro.

Forse anche qui, come nel caso della politica estera e di sicurezza di cui si parla giustamente molto in questi giorni, anziché continuare ad aspettare il *Godot* della compiuta unione politica e federale europea, si tratta di vedere in maniera pragmatica e trasparente che cosa può essere utilmente fatto insieme dai diversi Paesi a livello europeo e cosa invece è più realistico lasciare all'azione dei governi nazionali, allentando ad esempio la normativa sugli aiuti di Stato in maniera equilibrata per tutti (e prevedendo anche norme a sostegno degli investimenti per gli Stati con minori spazi di bilancio), anziché in maniera opaca con singole eccezioni per i Paesi più forti, come troppo spesso è avvenuto negli ultimi anni in materia industriale e bancaria.

Tornando al piano politico interno, se guardiamo alle difficoltà incontrate nel suo cammino dal principale partito del centrosinistra (in cui molti dei presenti qui oggi hanno militato o militano tuttora), io non penso che esse derivino dall'aver provato a costruire una sintesi tra radici storico-culturali diverse (socialismo democratico e cattolicesimo sociale), ma piuttosto dall'aver rinunciato dal principio a questo tentativo, attestandosi su un *nuovismo* post-ideologico che si è rivelato ben presto la foglia di fico di una sostanziale subalternità alla narrazione iper-ottimistica della globalizzazione neo-liberale.

Erano gli anni in cui i libri e gli editoriali sul perché "il liberismo è sinistra" trovavano diverse orecchie attente nei fondatori del Pd (e, a essere onesti, nei DS non meno che nella Margherita). Sta qui il paradosso di un partito che, nato all'insegna della retorica del superamento del Novecento e delle vecchie appartenenze, si è ritrovato a essere *culturalmente anacronistico* già pochi mesi dopo la sua fondazione, allo scoppio della grande crisi globale e del tramonto delle illusioni liberiste.

Di fronte al tramonto disordinato dell'ordine neo-liberale post '89 e alle sue conseguenze sul sistema economico e su quello democratico, si tratta allora di *ripensare dalle fondamenta l'identità culturale e la missione storica* del progetto originario di una forza unitaria e plurale della sinistra. La pluralità delle storie e dei percorsi è un valore fecondo se si articola attorno a un asse fondamentale condiviso, altrimenti, come è avvenuto troppo spesso nella storia degli ultimi anni, è solo fonte di indeterminatezza, subalternità culturale, impossibilità per le stesse minoranze di svolgere un ruolo utile e, alla fine, di scissioni.

Ben prima e ben più di un nuovo nome e di una nuova forma organizzativa, la sfida fondamentale di un congresso costituente comune delle forze progressiste, che tanti di noi si augurano possa esserci nel corso del 2020, riguarda una *lettura adeguata di questa fase storica e del grado di discontinuità necessario per interpretarla*.

Non basta un'elencazione di punti programmatici, né la semplice ricomposizione dei gruppi dirigenti. Il compito è impegnativo: bisogna tradurre i bisogni storici di questo tempo in un nuovo linguaggio e in una nuova cultura politica, necessariamente discontinua rispetto alla sinistra liberale egemone negli ultimi anni, ma anche rispetto allo sterile antagonismo anti-statuale e *no-border* di una certa sinistra radicale.

L'ambizione nel medio periodo non può che essere quella di costruire un soggetto possa esercitare la sua vocazione maggioritaria anche in un sistema proporzionale (l'unico realisticamente compatibile a questo punto l'impianto parlamentare della Costituzione e con la riduzione dei parlamentari), non inseguendo fantomatiche praterie elettorali moderate, ma riassorbendo parte del voto popolare finito al M5S e contendendo alla Lega il ruolo di primo partito alle prossime elezioni.

E anche in quest'ottica -esprimo qui una valutazione personale- io giudico positivamente l'intesa che sta maturando sul nuovo sistema elettorale alla tedesca, che può porre le basi per una riorganizzazione razionale del sistema politico e per la costruzione di soggetti partitici più stabili e omogenei, e non più di aggregazioni e alleanze solo elettoralistiche, che in questi 25 anni di maggioritario hanno finito col produrre più frammentazione e più trasformismo.

Se si innesca un processo politico nuovo e creativo, questo può essere molto importante anche per «dare un'anima» al governo, come si dice, e per provare a dare un significato non metafisico a questa espressione.

Così com'è oggi, il centrosinistra non riesce ancora a imprimere una direzione strategica all'esecutivo, al di là delle singole cose buone, talora ottime, che il governo ha fatto in questi 4 mesi. E non riesce ad assorbire le istanze sociali che il M5S aveva intercettato, rischiando invece di inseguire i grillini sul terreno dell'antipolitica e del giustizialismo.

Con questi seminari speriamo di dare un contributo utile all'avvio di questo processo e per questo mi auguro che la discussione sia sincera e intensa.